

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

La verità della nostra vocazione

Mi sono chiesto che cosa sentivo importante comunicarvi, per il bene della vostra Congregazione, delle vostre comunità, e quindi dell'Ordine tutto. Anche voi, come tutto l'Ordine in vista del Sinodo, state meditando sulla domanda che si poneva sempre San Bernardo per esaminarsi sulla sua vocazione: "*Bernarde, Bernarde, ad quid venisti?* – Bernardo, Bernardo, perché sei venuto?".

Ho meditato a lungo su questo tema durante il Corso Online che si è svolto settimana scorsa, trasmesso e seguito anche in Vietnam. I miei Capitoli sono sul sito anche in vietnamita e rimpiazzano la mia Lettera di Pentecoste e spero che possano servire per la meditazione nelle comunità.

Qui vorrei solo sottolineare alcuni punti che sento più essenziali, cercando di essere utile al lavoro del vostro Capitolo. Siete la Congregazione più grande e vivace dell'Ordine e quello che vivete e costruite, così come i problemi che avete e affrontate, hanno un'influenza sulla vita di tutto l'Ordine e sul futuro del nostro cammino. Per questo è particolarmente importante per me la presenza del vostro Abate Presidente nel Consiglio dell'Abate Generale, così come la partecipazione della vostra Congregazione nel Sinodo.

Comunione e testimonianza

Ieri mattina, mentre celebravo la S. Messa coi vostri studenti di teologia a Saigon, mi ha colpito una frase di Gesù nel Vangelo:

"Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio." (Gv 15,26-27)

Questa frase mi ha colpito perché capivo che in fondo esprime in sintesi tutto quello che dobbiamo capire per esaminarci sulla verità della vocazione per cui siamo venuti in monastero e sulla testimonianza che siamo chiamati a dare.

Gesù ci dice: "Anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio." Cosa ci rende testimoni? Forse il fatto che siamo bravi, santi, numerosi, giovani, forti, ecc.? No, non questo. Ma semplicemente che "siamo con Gesù": "Voi date testimonianza *perché siete con me*".

Viene in mente come san Marco descrive lo scopo della scelta degli apostoli: "perché *stessero con lui* e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,14-15). Li ha scelti perché dessero una testimonianza di Lui con parole e opere che fosse fondata sullo stare con Lui.

Nel passo del Vangelo di Giovanni, Gesù ci fa anche capire che il nostro stare con Lui è fonte di testimonianza come la comunione fra le Persone della Santissima Trinità è la fonte della testimonianza che ogni Persona dà delle altre.

“Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.” (Gv 15,26-27)

Gesù dà testimonianza al Padre, perché è sempre con il Padre. Il Padre dà testimonianza al Figlio perché è sempre con il Figlio. Lo Spirito dà testimonianza del Figlio perché è sempre con Lui nella Comunione del Padre.

Non ci può essere senso e fecondità più grandi della nostra vocazione di battezzati e di monaci e monache che quella che irradia dalla nostra comunione con Cristo nella quale lo Spirito Paraclito ci dona di sperimentare la Comunione della Trinità. Per vivere questo siamo chiamati e siamo venuti in monastero.

Non importa se un monastero è più contemplativo o più apostolico: l'importante è che ogni comunità viva questa esperienza di comunione con Cristo nel dono del Paraclito che ci rende testimoni di questa grazia nel mondo. Chi vive questo, dà testimonianza sempre e comunque, che rimanga chiuso in monastero o parli sulle piazze, che sia giovane o sia anziano, che sia sano o sia malato, che sia vivo e che muoia. Perché tutto può essere vissuto con Gesù, accogliendo l'unione con Gesù e in Gesù con il Padre nel dono dello Spirito Paraclito.

Vivere la vocazione con verità

E questa è la verità! Noi ci chiediamo con quale verità viviamo la nostra vocazione. Ce lo chiediamo a partire da quello che il Santo Padre Leone XIV mi ha detto nell'udienza personale che mi ha concesso il 6 ottobre 2025:

“Per voi la cosa più importante per servire la Chiesa e giovare al mondo nella situazione attuale è che siate fedeli all'essenziale, concentrandovi anzitutto sulla dimensione contemplativa della vocazione cistercense. È importante servire il Signore con verità, sì: con verità!”

Ecco, non dobbiamo dimenticare che questa verità nel vivere la vocazione, nel servire e seguire il Signore è proprio la testimonianza del dono dello “Spirito della verità che procede dal Padre”, dello Spirito che il Figlio ci manda dal Padre (cf. Gv 15,26). Non è possibile vivere con verità la nostra vocazione, e ogni altra vocazione, senza accogliere la grazia della Pentecoste.

Ma è proprio per questo che esiste e ci è data la nostra vocazione monastica.

Alla fine del Corso online dicevo, a partire dalla frase che san Paolo scrive a Timoteo: “Questa parola è degna di fede: Se moriamo con lui, con lui anche vivremo” (2 Tm 2,11):

“Il segreto del rinnovamento di tutto è allora di non perdere, di non rifiutare, di non trascurare la comunione con Cristo in ogni esperienza della vita. Nella prova non dovremmo mai preoccuparci anzitutto di cambiare la nostra vita e situazione ma di *viverle con Lui*.

La domanda che dovremmo sempre porci in ogni momento di crisi in cui la vita viene meno è allora una sola: come rimango con Cristo, come sto con Lui, come cammino con Lui attraverso ciò che mi è chiesto di vivere oggi, ora, ad ogni istante? Come vivere con Lui la prova che sto o stiamo attraversando?

È proprio in questo che la vita monastica è di per se stessa una via di rinnovamento e di risurrezione. Perché la vita monastica, fin dalle origini, è tutta organizzata per scegliere e accogliere la comunione con Cristo in ogni momento e situazione della giornata e in ogni tappa della vita.” (Corso Online 2026, Capitolo 5)

Aver sete della vocazione essenziale

Poco prima di questa udienza con il Papa, che per me è stata un momento decisivo di grazia e conversione, ho visitato il Capitolo della Congregazione di san Bernardo in Italia. Era la festa di santa Teresa del Bambino Gesù, che vi è giustamente molto cara, da quando la sorella della santa, Madre Agnese di Gesù, scrisse il 12 dicembre 1922 al vostro fondatore, il Servo di Dio P. Benedetto Thuan: “Sono convinta che la mia santa piccola Sorella è l’angelo custode della vostra casa benedetta e che lo diventerà sempre più.”

La mattina avevo meditato sulla pagina ben conosciuta dei suoi famosi *Manoscritti autobiografici* che l’Ufficio delle Letture ci propone ogni anno. Mi colpisce sempre quanto questa giovane monaca abbia capito che la nostra vocazione è sempre la risposta di Dio alla ricerca dell’essenziale che arde nel nostro cuore. È bello seguirla nella sua ricerca instancabile dell’essenziale, del tesoro, e quindi della sua vocazione ad aderire ad esso per essere un membro vivo del Corpo di Cristo che è la Chiesa:

“Siccome le mie immense ispirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta. (...) Continuai nella lettura e non mi perdetti d'animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1 Cor 12,31). L'Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace. (...) Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l'amore è eterno. Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.” (*Manuscrits autobiographiques*, Lisieux 1957, 227-229)

L’ardore di questa giovane monaca corrisponde all’ardore del nostro san Bernardo, al suo desiderio di essenzialità e totalità di vita per Cristo, con Cristo e in Cristo che gli ha fatto lasciare tutte le aspirazioni e tutti i progetti mondani per entrare nel deserto di Cîteaux e lì e da lì, come seme caduto in terra, dar frutto per tutto il Corpo della Chiesa nel mondo del suo tempo.

San Bernardo e santa Teresina hanno tenuto vivo questo anelito all'essenziale della vita e vocazione fino alla fine. "*Bernarde, Bernarde, ad quid venisti?*" Ed è proprio in questo che la loro vita è diventata santa e feconda.

E noi? *Ad quid venimus?* Per cosa siamo venuti? Per cosa restiamo in monastero?

È certamente una domanda da risvegliare non solo in ognuno di noi, ma anche fra di noi, sia nelle comunità che negli incontri di comunità, come può esserlo un Capitolo di Congregazione o un Capitolo Generale. Ma già la *Carta caritatis* ci invita a riunirci così, con questa domanda e questo desiderio di verità della nostra vocazione.

Il Signore ci porterà sempre dove dobbiamo andare e ci condurrà a compiere l'opera che vuole realizzare attraverso di noi, ma se non respiriamo lo Spirito Santo con i polmoni di questo desiderio dell'essenziale, non solo non avremo la forza di seguire Gesù fino alla fine, ma neppure ne avremo voglia, neppure ci interesserà seguire Gesù, cioè neppure ci interesserà Gesù stesso, il suo amore, la sua bellezza, la sua verità. Insomma, non si accenderà o riaccenderà in noi e fra di noi quell'innamoramento per Cristo che solo permette ad una vocazione di essere la nostra vita e non solo il mestiere o la funzione che esercitiamo nella Chiesa.

Due sintomi di mancanza di verità

Quando manca questo, quando questa coscienza non viene ravvivata, anche da un desiderio di conversione, mi accorgo, anzitutto in me stesso, ma anche nell'Ordine tutto, che emergono come due sintomi, come i sintomi di un tumore maligno nascosto nel nostro corpo.

Anzitutto non siamo uniti, non ci sentiamo uniti agli altri membri del Corpo di Cristo che è la Chiesa, che è l'Ordine, che è la Congregazione o la nostra comunità.

Il secondo sintomo è che perdiamo la sensibilità e l'attenzione, e quindi la compassione, per il mondo per cui Cristo si è incarnato in un Corpo che risorgendo e con il dono della Pentecoste rimane presente nel mondo e nella storia per esprimere e perpetuare tutto quello che la presenza di Gesù ha espresso nel tempo della sua vita terrena. Diventiamo per esempio indifferenti al dramma dell'umanità, vicina o lontana, indifferenti alle gioie e ai dolori degli altri.

Come è attuale in questo senso l'inizio della Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II:

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia." (GS n. 1)

Troppo spesso, infatti, pensiamo alle persone, ai problemi delle persone o ai problemi che le persone suscitano, fuori dal loro contesto, fuori dall'ambito vocazionale e ecclesiale in cui siamo chiamati a vivere tutto, a giudicare tutto, a considerare tutto, a cercare di correggere e ristabilire tutto, anche noi stessi.

Dicevo al Corso per i Superiori dello scorso settembre:

“Vi confesso che dovermi occupare di certe lotte mondane fra di noi, proprio in questi anni in cui il mondo è sempre più ubriaco dell'amore di se stesso contro l'amore di Dio, è la cosa che più mi sconcerta. E mi chiedo perché l'amore del mondo, e quindi di se stessi, domina tante persone anche nei monasteri? Perché tradiamo così la vocazione che san Benedetto ci dà di non avere nulla di più caro che Cristo stesso, di non preferire assolutamente nulla a Lui e al suo amore?” (Corso superiori OCist, *Pellegrini di speranza*, 23.09.2025)

Che spettacolo diamo di noi stessi, che testimonianza diamo a Cristo, della nostra vocazione e missione, se nel bel mezzo delle guerre, della distruzione di città e popolazioni, delle migrazioni di milioni di persone, della morte di tanti bambini, lottiamo per un nostro potere, per un nostro interesse?

Ma quello che mi sembra importante sottolineare è come certi atteggiamenti, certi modi di concepirsi come monaci e monache, come superiori e superiore, tradisce alla radice la nostra vocazione di *essere membra vive del Corpo di Cristo che vive nel mondo per rendere Cristo salvatore presente a tutti e in tutto*.

Siamo membra vive del Corpo di Cristo?

Allora chiedo a me stesso e a ognuno di noi, e a tutto l'Ordine: facciamo un discernimento sulla nostra vita, sulla vita delle comunità, sul nostro modo di vivere la vocazione, la nostra missione, la responsabilità affidataci, *alla luce dell'appartenenza al Corpo di Cristo*? Cioè: ci chiediamo, ci esaminiamo, ci aiutiamo a discernere se veramente il nostro modo di vivere da monaci e monache cistercensi ci inserisce come membra vive nel Corpo di Gesù, e quindi nella sua vita, nei suoi interessi, nella sua missione, nella sua compassione, nella sua carità?

Se coltivassimo questa coscienza, la coscienza del Mistero come realtà che ci coinvolge fino in fondo, che è più noi di noi stessi, anche quando sorgono problemi, disaccordi, quando ci feriamo gli uni gli altri perché siamo peccatori, reagiremmo con verità, umiltà, carità, cioè da persone per le quali l'essere membra dell'unico Corpo del Signore è sempre più importante, sempre più reale e vero che tutte le reazioni istintive e mondane.

Ma non dobbiamo discernere la mondanità a partire dal mondo o da criteri del mondo. Dobbiamo discernere la mondanità a partire dalla coscienza del Mistero, dalla coscienza del Corpo di Cristo che è la Realtà delle realtà, la Realtà vera di noi stessi, di tutti e di tutto. “La realtà (il corpo) è Cristo” (Col 2,7).

Ha ragione il Papa a richiamarci a vivere con verità la nostra vocazione anzitutto concentrandoci sulla dimensione contemplativa della vita monastica cistercense. Perché contemplare vuol dire essere coscienti del Mistero nel quale siamo inseriti dal

Battesimo e dagli altri sacramenti, del Mistero in cui siamo inseriti consapevolmente dalla Professione monastica. Chi vive la vocazione monastica è chiamato a vedere il Mistero in tutti e in tutto.

Per questo san Benedetto ci ricorda che dobbiamo vedere Cristo, presenza incarnata di Dio, nell'abate, nei fratelli e sorelle malati o pellegrini, o quando siamo riuniti in preghiera, ma anche in tutta la realtà, considerando gli strumenti di lavoro come vasi sacri dell'altare proprio perché con essi serviamo il Corpo di Cristo che è la comunità.

Siamo chiamati a vedere l'invisibile che è più reale dell'apparenza delle cose. Ma l'invisibile per noi è Cristo presente che ci chiama alla comunione con lui. E la testimonianza è proprio il frutto del vivere sempre con Gesù, così da essere per tutti segno della sua presenza reale, piena di amore e compassione per tutti gli uomini.

La gioia della nostra vocazione

Capire che la nostra vocazione ci impegna essenzialmente alla comunione con Gesù ce la fa vivere con gioia.

Gesù, prima di ascendere in Cielo, dice: "E io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Poi sale in Cielo, alla destra del Padre, sparendo agli occhi dei discepoli dietro le nubi. Con che sentimenti i discepoli sono rientrati a Gerusalemme? San Luca ci dice che rientrano con gioia, lodando Dio (cf. Lc 24,52-53). Ma ogni gioia ha un motivo e se era una gioia comune i discepoli hanno potuto parlarne, dirsi gli uni gli altri il perché, la ragione, il motivo di questa gioia.

I discepoli erano felici non certo perché Gesù era partito, ma perché aveva promesso di restare sempre con loro, tutti i giorni fino alla fine del mondo. Anzi, non è giusto neppure parlare di promessa, perché Gesù non ha detto: "Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo", ma "*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*".

I discepoli son ripartiti con gioia perché avevano con loro il grande tesoro da custodire e da condividere con tutti: *la comunione con Gesù Cristo risorto, presente e vivo*. E Gesù aveva promesso il dono dello Spirito Santo proprio per far ardere nei loro cuori la sua presenza e la gioia di possederla e di donarla a tutti.

Anche la nostra vocazione consiste essenzialmente in questa esperienza di stare con Gesù per rendergli testimonianza, e per questo la Chiesa e il nostro carisma ci donano di poter vivere e pregare nel Cenacolo del monastero con un cuor solo e un'anima sola, uniti dalla comunione con Cristo, e dalla testimonianza che solo grazie a questa esperienza può sempre di nuovo irradiare dalla nostra vita, dalla nostra comunità, dalla nostra Congregazione, dall'Ordine e da tutta la Chiesa.